

**PRIMO CLASSIFICATO**  
**Roberta Torrisi - III FS**  
***I Viceré: l'eterno ritorno dell'uguale***

«La storia è una monotona ripetizione; gli uomini sono stati, sono e saranno sempre gli stessi. Le condizioni esteriori mutano; certo tra la Sicilia di prima del Sessanta, ancora quasi feudale, e questa d'oggi pare ci sia un abisso; ma la differenza è tutta esteriore.»

Tra i grandi nomi della letteratura italiana ottocentesca e novecentesca e tra i molti e preziosi contributi di origine siciliana, che da sempre alimentano lo splendore della nostra storia letteraria, spiccano la figura e l'opera di Federico De Roberto, dapprima messe in ombra dal maestro Giovanni Verga, al cui verismo attinge largamente, e solo recentemente riscoperte e rivalutate.

Il nome di Federico De Roberto è generalmente associato al grande romanzo storico *I Viceré*, il cui progetto fu concepito nel 1891 come frutto delle speranze suscitate dalle prospettive risorgimentali e subito disilluse nel 1861 con l'unità d'Italia.

Il romanzo manca di un unico protagonista: la morte della principessa Teresa Uzeda di Francalanza e la lettura del testamento, con cui la crudele e autoritaria capofamiglia sovverte la tradizione del maggiorasco, offrono allo scrittore siciliano l'occasione per passare in rassegna storie, vizi, comportamenti e reazioni dell'intero albero genealogico.

L'impressione che si ha, addentrandosi nella lettura delle pagine del "romanzo terribile", è quella di percorrere una labirintica galleria di busti marmorei e austeri, guidati dalla voce di un narratore che ne mette in luce le contraddizioni e gli umori in un susseguirsi di vicende che si collocano in un periodo che va dal 1855 al 1882.

Ad una prima lettura l'intento derobertiano potrebbe sembrare unicamente quello di illustrare la storia di una delle più potenti famiglie siciliane dell'Ottocento; in realtà, il romanzo rivela in sé stesso un fine di gran lunga più complesso: attraverso le vicende dei singoli personaggi De Roberto intende mettere in risalto e polemizzare, mediante una parvenza di oggettività e una scrittura narrativa volutamente ironica, con le dinamiche del potere che da sempre reggono le fila della storia e della vita dell'uomo.

In quest'ottica e a riprova di quanto appena sostenuto, l'autore dei *Viceré* pone ad *explicit* dell'opera un discorso attraverso cui Consalvo, figlio di Giacomo, appena eletto deputato, dichiara drammaticamente la ciclicità della storia, l'eterno ritorno dell'uguale, i cosiddetti "corsi e ricorsi storici".

Motore dell'azione, della storia e della vita stessa è la logica del potere che premia i ricchi, facendo sì che continuino a mantenere la loro privilegiata posizione sociale seppur dietro l'apparenza di un rinnovamento sociale e politico, e nega ogni possibilità di riscatto alle classi subalterne.

La famiglia Uzeda non è altro che la rappresentazione in scala ridotta delle vicende nazionali, un microcosmo in cui si muovono personaggi animati da sentimenti, desideri e priorità che riflettono i comportamenti e le dinamiche psicologiche di quanti assumono e detengono il potere all'indomani dell'unità d'Italia, con la conseguente delusione delle aspettative di gran parte della classe intellettuale del tempo, tra cui lo stesso De Roberto.

In definitiva, in un'Italia che da sempre prospetta possibilità di cambiamento e di rinnovamento, che da sempre nutre le speranze dei più giovani per poi subito disilluderle, non si può non riconoscere, come spesso accade, la permanente modernità di un capolavoro quale merita di essere considerato il romanzo derobertiano e che, purtroppo, troppo spesso viene sottovalutato o solo occasionalmente ricordato.